

Le montagne incantate di Luisa Rota Sperti

Dal sacro Kailas alle Dolomiti, dai monaci tibetani agli alpinisti, l'artista lecchese narra con la matita il mondo delle altezze

di Carlo Caccia



Nella pagina accanto, il Catinaccio trasfigurato di Luisa Rota Sperti, con Similde, Re Laurino e il suo roseto. La tavola fa parte del grande ciclo "Ai confini del cielo", ispirato alle leggende dolomitiche e dedicato a Karl Felix Wolff. Qui sotto, Luisa Rota Sperti tra le sue opere. Foto di Marina Gallandra

Luisa Rota Sperti, nata a Lecco nel 1949, realizza senza posa da quarant'anni: per lei il disegno è un'ossessione. Ma le opere singole non la soddisfano: fatto proprio un soggetto, si lascia conquistare e non vede altro. Ne parla e ci lavora per mesi, con selvaggia determinazione, dilatandolo in cicli sorprendenti che sviluppano la fiamma iniziale fino ad esaurirne le risorse.

Luisa Rota Sperti racconta storie con la matita: la sua è una pura, magnifica ossessione. Racconta le montagne e i loro uomini, reali o leggendari, dalle Dolomiti all'Himalaya e oltre. Si lascia catturare, medita a fondo e poi esplose in un'infinità di segni dove nulla è lasciato al caso: il discorso si dipana e quasi dilaga serratissimo, senza concessioni all'effetto facile e scontato. Imprevedibilità barocca, libertà assoluta in un caleidoscopico intrecciarsi di elementi ricorrenti: un contrappunto grafico dove le regole più ferree, come in quello musicale, non limitano l'espressione ma anzi la esaltano. Un'idea, semplice se non addirittura elementare, dà vita a costruzioni monumentali che non finiscono di stupire, in cui si scova sempre qualcosa di nuovo. E questa concentrazione senza riposi, questa maniacale, patologica attenzione a tutti i dettagli è la gioia e la croce dell'artista che vive ai piedi delle Grigne, al cospetto di quel Sasso Cavallo che è un mondo di rocce e di spiriti col suo genio e guardiano: personaggio che diresti fantastico per poi scoprirlo reale e concreto come la pelle scolpita delle sue mani. Mani instancabili, da contadino alpinista, quelle di Giuseppe "Det" Alippi. Mani vere capaci di lavorare la terra, piantar chiodi impossibili e stringere appigli ridicoli. Mani senza maschera, sporche di vita come quelle di Luisa il cui lavoro sa dei tempi degli scalpellini sulle guglie delle cattedrali: devoti artigiani senza nome che sapevano fare, che credevano nei calli, nel sudore e nella polvere come via per la perfezione. E come loro – ci avrà mai pensato? – Luisa crea ogni giorno, gusta la sua fatica nel silenzio e nella penombra di uno studio dove manca lo spazio ma dove si trovano meraviglie – leggi matite – che in altre mani farebbero disastri: armi di precisione in confronto alle quali la "durissima" 2H dei tempi del liceo è roba da frombolieri o poco più.



CONVERSAZIONE DOLOMITICA TRA MATITE E LEGGENDE

Luisa ne parlava a Trento, nel 2008, con l'indimenticabile Mario Crespan: anche lui maestro del segno sulla carta, innamorato delle Dolomiti e della grande Civetta. E la montagna "che incanta" era lì, davanti a loro, centro di gravità non dichiarato ma percepibile di una mostra in cui Luisa presentava le sue Dolomiti tra Dino Buzzati e Karl Felix Wolff, tra Tita Piaz e Re Laurino. Niente enrosadira da cartolina, ma bianco e grigio in tutte le gradazioni, in un continuo – impercettibile o repentino – modulare dalle più cupe tonalità minori alle più luminose maggiori e viceversa: una tecnica consumata che non è virtuosismo fine a se stesso, ma elemento costruttivo, sostanza del discorso come nei prodigi per violino solo del vecchio Bach, che Mario amava. Matite, dicevamo: strumenti magicamente accordati per risuonare col pensiero, con i quali fissare su grandi e piccoli fogli Schoeller ogni minima vibrazione dell'anima. Luisa raccontava della 7H, menzionava la 9H soltanto per dire che tra le due non c'è differenza e a noi, curiosi di saperne di più su queste mine estreme, veniva in soccorso il saggio Crespan: «Sono l'anticamera del chiodo». Luisa approvava con un cenno e ripartiva di slancio, spiegando la difficoltà di fotografare e poi riprodurre le sue opere su libri e cataloghi: «Perché in ciascuna di esse c'è un'infinità di minuscoli dettagli, apprezzabili soltanto stando a pochi centimetri dall'originale». E a Trento, complice la non eccessiva luce, bisognava avvicinarsi parecchio per essere certi della timida presenza del colore, lasciato da altre mine speciali, nelle tavole del ciclo *Ai confini del cielo*. Luisa: «Sono ricerche sull'animo femminile – che è colorato! – prendendo spunto dalle leggende dolomitiche raccolte e pubblicate da Wolff che dedicò la vita a queste storie, subendo anche delle critiche che in fondo non capisco». Mario conosceva Wolff e il suo metodo di lavoro, basato su frammenti qualche volta arbitrariamente integrati, ma la sua risposta a Luisa si allargava oltre il caso specifico: «Nell'arte, non appena realizzi qualcosa, trovi chi ti appoggia e chi invece ti vuole distruggere».

TRA TERRA E CIELO

Luisa Rota Sperti, nata a Lecco nel 1949, realizza senza posa da quarant'anni: per lei, l'abbiamo detto, il disegno è un'ossessione. Ma le opere singole non la soddisfano: fatto proprio un soggetto, si lascia conquistare e non vede altro. Ne parla e ci lavora per mesi, con selvaggia determinazione, dilatandolo in cicli sorprendenti che sviluppano la fiamma iniziale fino ad esaurirne le risorse. Tema e variazioni profonde, non ornamentali: storie portate alle estreme conseguenze in mirabile ossequio ad una

concezione dell'arte per niente attuale, visto che l'operosa pazienza – nota: la diretta interessata parla di “straordinario godimento del fare” – è ormai passata di moda mentre nei lavori di Luisa si staglia più granitica che mai. Ecco quindi, tra le tappe di una ricerca in continua evoluzione, *Il signore degli anelli* del 1979-82 (33 tavole), *Buddhacarita* (21 opere: tavole singole, dittici e trittici), *Francesco e gli uccelli* (politico cruciforme) e *Sacre montagne* (24 tavole). Seguono, dal 1994 al 1999, *Giro del Pelmo* (8 tavole), *Monasteri delle Meteore* (19 tavole), *Dieci Tori* (10 tavole) e *Kailas: viaggiatori incantati e pellegrini* (10 tavole). E dopo la fiaba *Pino, la morte e il Pelmo* del 2000 (11 tavole) è arrivato il monumentale viaggio *Dalle cattedrali della terra ai sentieri del cielo* (32 tavole) a cui appartiene anche la Civetta esposta a Trento. Fu John Ruskin, nel 1869, a presentare le montagne come “le grandi cattedrali della terra, con i loro portali di roccia, i loro mosaici di nubi, i loro cori di ruscelli, i loro altari di neve”. Tuttavia, come scrisse Domenico Rudatis nel 1927, “poche soddisfano quel confronto con tanta formale perfezione e profondo simbolismo quanto la Civetta”, con la “sua architettura protesa verso il cielo ad invocare la congiunzione del mondo terreno col divino”. Così, per l'autore di *Rivelazioni dolomitiche*, Civetta sta per “Civitas”: la mitica città incantata tra terra e cielo e destinata, con Emil Solleder e i suoi seguaci, a diventare il regno del sesto grado. Luisa, tutto questo, l'ha studiato e raccontato a modo suo, con l'umiltà delle matite capaci di penetrare la natura delle cose.

Eccolo, Rudatis, che partecipa alla scena in disparte e invisibile da lontano tanto è perso nella fitta trama del disegno. Evidente proprio al centro, invece, Solleder pare rivolgersi all'osservatore come in una fotografia scattata nel 1926: è il fulcro dell'opera ma allo stesso tempo appare altro da essa, solitario protagonista in un alone quasi bianco proprio sotto il cuore della parete nordovest, *die Wand aller Wände* dove realizzò la sua impresa più celebre. Poi ci sono gli altri – Giorgio Graffer, Leo Rittler e Alvine Andrich – riuniti fianco a fianco ai piedi del grande albero sulla destra: in primo piano eppure quasi nascosti, come a dire “ci siamo anche noi ma oggi è la festa di Emil”. E infine, in un “già e non ancora” interamente compreso nella metà superiore della tavola, ecco la “Civitas”: la favolosa montagna-cattedrale ormai prossima a staccarsi da terra, pronta a navigare in quel cielo, pacificamente ingombro di nubi, in cui appare irreversibilmente immersa.

TRA STORIA E INCANTO

Luisa Rota Sperti ha riletto cento anni di storia di alpinismo dolomitico, dalla nascita di Emil Zsigmondy (1861) alla morte di Andrea Oggioni (1961). Termini suggeriti, come tutto ciò che racchiudono,

da sensazioni personali evocate da coincidenze, da giochi del destino capaci di segnare le vite e la loro fine. Solleder e la Civetta, Zsigmondy e la Croda dei Toni, Oggioni e le Cinque Torri. Ancora, tra gli altri: Georg Winkler e le Pale di San Martino, Paul Preuss e il Sassolungo, Bruno Detassis e la Brenta Alta, Ettore Castiglioni e la Marmolada: accostamenti talvolta immediati e talvolta più sottili che non ne precludono altri, come nel caso di Hermann Buhl e della concretezza rocciosa della Cima Una sovrastati da un cielo scurissimo in cui aleggia l'impalpabile velo di sposa e sudario del Chogolisa. E poi c'è Dino Buzzati, col bastone in mano nei giardini pubblici di Milano ma in realtà altrove, visto che la metropoli si fa montagna e la Gusèla del Vescovà si staglia tra le nubi in compagnia del misterioso Babau. Dico Buzzati e Gusèla e pensi alla loro città: a Belluno dove nel 2005 è cominciato il lungo peregrinare delle *Cattedrali*. Ed è bello pensare ai viaggi di questo poema per immagini, di questo canto del disfacimento e della morte – ecco il filo che lega tutte le opere –, da un luogo all'altro fino al Messner Mountain Museum, al cospetto del Pelmo sacro e maledetto che ha segnato la vera svolta nella vita di Luisa. In che modo? Ce lo ha spiegato lei stessa a Lecco in occasione della sua ultima mostra – *Montagne: l'epica e l'incanto* – in cui lavori di cicli diversi hanno permesso di cogliere l'estrema varietà, nell'unicità del mezzo espressivo, di una produzione capace di reggere le più disparate sedi espositive: dalle gallerie d'arte al festival di Trento, dai musei ai rifugi delle Grigne e della val Fiorentina. Gli uomini e le pareti delle *Cattedrali*, il lato femminile delle leggende *Ai confini del cielo*, il *Sass Cavall* col suo guardiano dalle mani di larice, Giuseppe “Det” Alippi, e le ultime nate: quelle *Montagne grandi* – Everest, K2, Nanga Parbat, Monte Bianco, Cervino, Eiger, Pizzo Badile e Cerro Torre – create dopo una sorta di “ripensamento” della ricerca. Sono, tutte queste, le tavole tra cui materialmente ci muoviamo mentre Luisa spiega, ad alta voce come è solita fare, con quel piglio che non attende domande perché ciò che va detto è ben chiaro e già pronto a esplodere.

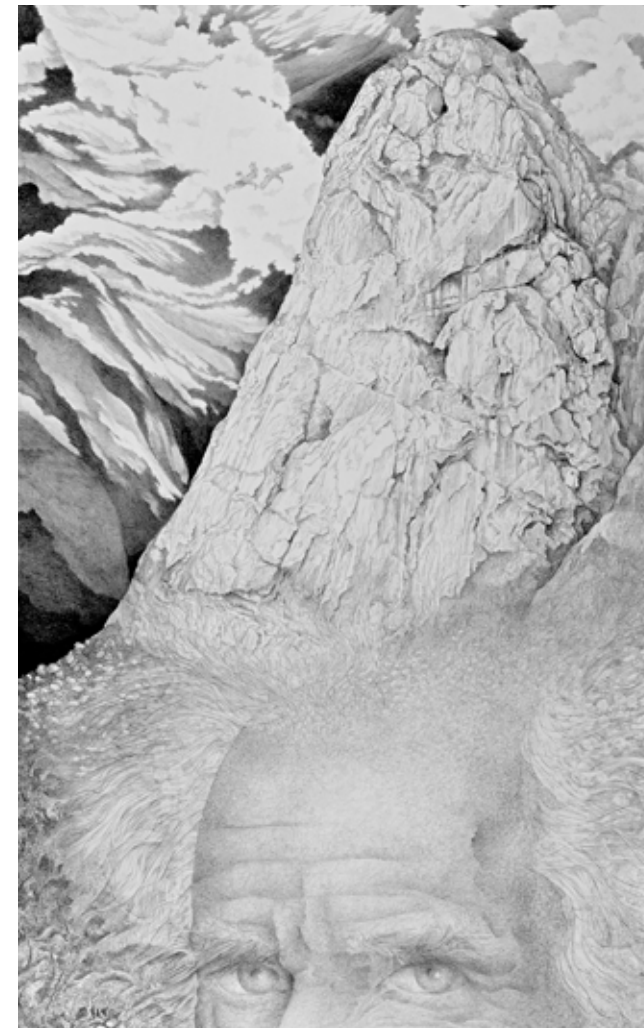
ESSERE CHE NASCE, CHE VIVE E CHE MUORE

«Pensavo a questa mostra e a quella del 2000 sempre qui, nella Torre Viscontea» esordisce. «Dodici anni fa lì stava Milarepa e là Madre Teresa di Calcutta. Ti giravi ed ecco San Francesco e il Buddha. Perché la mia, più che una ricerca artistica, è sempre stata una ricerca spirituale: in quelle opere dichiaratamente religiosa. Saltavo da un credo all'altro: il senso della vita e il mistero della morte erano alla base di tutto. Ho viaggiato e cercato: da giovane soprattutto in Oriente – in India e in Nepal col



In queste pagine, una montagna e il suo guardiano: il Sasso Cavallo, nel gruppo delle Grigne, e Giuseppe “Det” Alippi. Le altre tavole del ciclo, insieme a molte altre opere, sono visibili nel sito dell'artista: www.luisarotasperti.com

«Avanti sempre, giorno dopo giorno, per ore e ore dalle sette del mattino: un tratto di matita e poi un altro, rispondendo ad una necessità fisica insopprimibile, assecondando un'ossessione. La mia è una ricerca e nella ricerca non c'è una meta: non c'è avanti e non c'è indietro. Procedo a piccoli passi, lentissima, e il cammino, durato anni, mi ha portato dalle vette degli alpinisti alle valli delle leggende».



furgone – e la ricerca, ogni volta, si faceva quadro. Ecco: io sono il risultato di ciò che mi è capitato. Leggevo Jack Kerouac, Giuseppe Tucci e Alexandra David-Néel con l'ansia dentro, con un'insopprimibile desiderio di conoscere: ipersensibilità acuita dalle esperienze». Ad un tratto, però, ecco la svolta: il Kailas si è fatto Pelmo e con quel volto è rimasto nella vita di Luisa. Che prosegue: «Ho cominciato ad andare in montagna sul serio: lasciare l'automobile per una settimana e via, da un rifugio all'altro. Così attorno al Pelmo ho provato – come dire? – una sottile, delicata, deliziosa accettazione della mia natura di essere che nasce, che vive e che muore. Perché il problema era quello. Seduta guardavo la roccia, il camoscio, la natura attorno e mi sono detta: va bene, va bene anche così. Nessuna dimensione religiosa: la fede è un dono che puoi possedere o no. Basta Oriente, Tibet, quel tipo di ricerca: a quei tempi ero divorata dall'ansia e così divoravo libri, in modo demenziale. Difficile spiegare con le parole: coi quadri è più facile e uno solo non basta. Ecco il perché dei cicli, che servono soprattutto a me. È come se per mesi mi chiudessi in una stanza: io e le mie storie, che hanno bisogno

di spazio. Trittici, politici e poi serie più o meno estese a seconda dell'argomento: con le leggende delle Dolomiti, bellissime, ho superato le sessanta tavole. Avanti sempre, giorno dopo giorno, per ore e ore dalle sette del mattino: un tratto di matita e poi un altro, rispondendo ad una necessità fisica insopprimibile, assecondando un'ossessione. La mia è una ricerca e nella ricerca non c'è una meta: non c'è avanti e non c'è indietro. Procedo a piccoli passi, lentissima, e il cammino, durato anni, mi ha portato dalle vette degli alpinisti alle valli delle leggende. Sono lenta e faccio ciò che mi sento di fare: non importa che per me sia bene o sia male». Non la vita per le montagne ma le montagne – simboli lungo il viaggio interiore – per la vita. Montagne che si fanno totem come il Sasso Cavallo, che sbircia l'artista al lavoro e sa di essere continuamente sbirciato, e che in quanto totem hanno un significato prima personale e poi ben più vasto: creature guardate dall'uomo e piene di mistero proprio perché nell'uomo, nel loro guardiano, sta il mistero più grande. La domanda è un abisso e la risposta, intuita e fermata con le matite in momenti di pensiero acuto, è allo stesso tempo abisso e speranza.